

Ritrovate in Curia lettere inedite di Angelo Mai

La scoperta. Nell'Archivio: studio di Francesco Lo Conte ha vinto la borsa di studio Monsignor Antonio Pesenti. Ne parla nell'Atrio scamozziano della Biblioteca civica

VINCENZO GUERCIO

Nella mente dei più, è soprattutto l'«italo ardito», il «bennato ingegno» della canzone che gli dedicò Giacomo Leopardi nel 1820, quand'ebbe ritrovato il «De re publica» di Cicerone.

Per i bergamaschi, è il nome della biblioteca più importante della città. Angelo Mai, nato a Schilpario nel 1782, fu dal 1819 il primo custode della Vaticana. Erudito e filologo, si guadagnò l'ammirazione del grande Recanatese con le sue scoperte. Domani, venerdì, alle ore 18, nell'Atrio scamozziano della Biblioteca Civica di Bergamo, che porta appunto il suo nome, verrà presentata la ricerca «Tracce del carteggio di Angelo Mai nel Fondo della Curia Vescovile di Bergamo», a cura di Francesco Lo Conte. Lo studio è risultato vincitore della V edizione (2014) della Borsa di Studio intitolata alla memoria di «Monsignor Antonio Pesenti», bandita dall'Archivio Storico della Diocesi di Bergamo. Modera l'incontro Francesco Lo Monaco, docente di Letteratura latina e Filologia medioevale

■ Ne esce un profilo di uomo concreto, capace di organizzare imprese editoriali

e umanistica all'Unibg, sotto la cui guida Lo Conte si è laureato. Una ricerca assai ponderosa, di 430 pagine. La trascrizione e regestazione di un consistente numero di lettere a e di Angelo Mai. «Lettere - spiega Lo Monaco - in parte appartenenti al periodo già coperto dall'edizione dell'epistolario a cura di Giovanni Gervasoni», che arriva al 1819, con integrazione di Luigi Cortesi. In parte, invece, afferenti al periodo successivo, sino alla morte (1854), di cui non esiste alcuna edizione. Lettere che «riguardano anche la sua attività di studioso, si inseriscono in quel nucleo sicuramente molto importante che dovrebbe costituire il mai pubblicato secondo volume dell'epistolario del cardinale scalvino».

Secondo volume che dovrebbe coprire il periodo dal 1819 alla morte (1854) e la cui confezione sarebbe davvero auspicabilissima. Quello trascritto da Lo Conte è materiale inedito, mai studiato, repertoriato per la prima volta. Il fondo custodito presso l'Archivio della Curia Vescovile è costituito dagli originali, che arrivano direttamente da Angelo Mai. Il quale «non aveva organizzato in alcun modo questo materiale. Dice esplicitamente che non adottava alcun criterio di conservazione del suo epistolario, né delle lettere inviate né delle ricevute. Anzi confessa che talvolta le riutilizzava come foglietti per appunti». Un episto-

lario, dunque, molto complesso da ricostruire. Lo Conte, nel blocco della Curia Vescovile, ha trovato due lettere che sta per pubblicare sulla rivista «Linguistica e Filologia», che riguardano proprio l'edizione del «De re publica» di Cicerone, la più importante «trouvaille» del filologo.

Contengono informazioni circa l'invio da parte di Mai al grande studioso tedesco Niebuhr delle bozze. Un episodio che sembrava legato a dissapori forti fra i due eruditi, in realtà si scopre meno contrastato, svoltosi più in clima di collaborazione. Ci sono, insomma, materiali utili per meglio definire i progressi dei lavori del Mai dotto. Che non è un corrispondente che comunichi grandi dottrine o teorizzazioni: «Sono lettere molto concrete, su problemi di stampa, di organizzazione delle tipografie. Un vero scalvino, da questo punto di vista. Ne esce un profilo di uomo molto concreto, capace di organizzare in maniera sistematica e piuttosto scientifica un'impresa editoriale come quelle che avvia quando diventa prefetto della vaticana». Poco invece si evince riguardo alla vessatissima questione dei palinsesti: per cui Mai, riscopritore di antichi testi celati sotto riscritture più tarde, avrebbe, con gli acidi impiegati, rovinato per sempre manoscritti preziosi. Ingresso libero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Atrio scamozziano della Biblioteca civica Angelo Mai

Lo scrittore Giuseppe Festa

Bergamasco tra i finalisti del Premio Asti d'Appello

C'è anche un bergamasco tra i nove finalisti del Premio Letterario Asti d'Appello. Accanto a nomi noti o notissimi come Nicola Lagioia, recente vincitore dello Strega, Mauro Covacich, Giorgio Falco, per due volte finalista al Premio Bergamo, in lizza anche Giuseppe Festa, con il suo «L'ombra del gattopardo» (Salani, 2014). «Non ci sono dubbi: nella Compagnia dei Nove, questa volta, c'è un solo piccolo Hobbit: io», ha postato Festa su Facebook. «Competere con finalisti o vincitori dei premi

Strega o Campiello, come Nicola Lagioia o Mauro Covacich, sarà infatti impossibile per il mio gattopardo. Il lato positivo è che andrò alla cerimonia di premiazione con cuore leggero e senza ansia. E, soprattutto, con la consapevolezza che per me, da musicista, il premio più grande sarà stringere la mano all'immenso Paolo Conte». Festa è nato a Milano, nel maggio del 1972, ma è bergamasco di adozione. È cresciuto a Predore e ora vive in una vecchia cascina nei boschi tra Adrara San Martino e Foresto Sparso. Ha prestato più volte servizio di volontariato al Parco Nazionale d'Abruzzo. Laureato in Scienze Naturali, si occupa di educazione ambientale. Appassionato musicista, è cantante e autore del gruppo Lingalad. Il vincitore del Premio Asti sarà proclamato il 29 novembre al Teatro Alfieri.